

LUIGI FARRAUTO

«Il mio libro scritto tra Milano e Damasco»



«Scritto tra Damasco, Milano, Amsterdam e Boston». Questa breve nota sintetizza lo spirito di "Senza passare per Baghdad"

(Voland, pagine 208, euro 13), romanzo d'esordio del milanese **Luigi Farrauto**, che lo presenterà oggi alla libreria Gogol&Company (via Savona 101, ore 18.30). Farrauto, classe 1981, frequenta un dottorato di Design al Politecnico e ha vissuto in America, in Olanda e in Portogallo. Il suo libro racconta l'amicizia fra Alex, che odia viaggiare e di professione fa il manista, ovvero il "modello delle mani", e Jari, giornalista free lance sempre in giro per il mondo. Tutto li divide. Tranne il loro amore per la fotografia.

Come è nato il romanzo?

«Ho sempre amato scrivere, e dopo tanti racconti brevi ho deciso di mettermi alla prova con un vero romanzo. La trama è nata un po' dalla mia passione per la fotografia, un po' per caso, quando ho scoperto l'esistenza dei manisti».

Quanto c'è di autobiografico nei personaggi?

«Tutto e niente. Attraverso la scrittura ho portato alle estreme conseguenze i miei pregi e i miei difetti. Da un lato, amo viaggiare come Jari. Dall'altro, cerco sempre la perfezione come Alex».

Dopo essere stato a lungo all'estero, com'è stato tornare a Milano?

«Traumatico, perché la città è cambiata tanto negli ultimi anni. Si stanno costruendo nuovi quartieri e i primi tempi facevo fatica a orientarmi e a ritrovare le vecchie strade. Per di più, io mi sono an-

che trasferito da Rozzano, dove sono cresciuto, all'Isola».

La città è lo sfondo sui cui è ambientato parte del romanzo: quali sono i suoi luoghi del cuore?

«L'Isola mi piace perché è ancora simile a un paesino, ma sono molto legato alla zona dei Navigli e di via Savona. Nel libro, parlo di Porta Ticinese come del più bel monumento della città: quando era un ragazzo e uscivo con gli amici, per noi quella era davvero la porta attraverso la quale lasciavamo l'hinterland per raggiungere il centro pieno di vita. Se devo scegliere un locale, consiglio il "Mai dire bar" di via Savona».

Ha avuto una vita nomade. Finito il dottorato partirà di nuovo?

«Dipenderà dalle possibilità di lavoro. Ma vorrei rimanere qui in Italia e vedere quale sarà il futuro del Paese. La mia prima opzione è quella di restare».

Emanuela Meucci

